

La Bibbia anima della pastorale della persona negli ambiti di vita

Schema dell'intervento e testi utili

Don Andrea Lonardo
Direttore UCD, Roma

1.1 La teologia pastorale oggi tra “compiti”, “dimensioni della vita di fede e della catechesi” e “ambiti”: per un superamento del “recente” schema Parola-Liturgia-Carità

da Sergio Lanza, *Parola-Liturgia-Carità: un trinomio “da superare”*: un'intervista a Sergio Lanza,
http://www.gliscritti.it/approf/conferenze/lanza_trinomio.htm

L'evidente imbarazzo che l'esperienza rivela dinanzi alla triade Parola-Liturgia-Carità: «L'idea della “nuova evangelizzazione” mostra categoricamente - non solo e non tanto dal punto di vista teoretico, ma dal punto di vista pratico - che la pastorale reale, quella che comunque si deve cercare di fare, dentro quello schema non ci sta. E quello schema scoppia. Bastava ascoltare la parola del Papa ai Parroci di Roma (Quaresima 1986): “La parrocchia deve cercare se stessa al di fuori di se stessa”»

1.2 La questione della teologia pastorale: dimensioni/compiti che non si identificano con gli ambiti? *ad intra e ad extra?*

da *Deus caritas est 25*

«L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro».

da Ch. Schönborn, *Il Catechismo della Chiesa cattolica. Concetti dominanti e temi principali*, in J. Ratzinger - Ch. Schönborn, *Breve introduzione al Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città Nuova, Roma, 1994, pp. 47-48

Il cardinal Ratzinger ha formulato chiaramente questa opzione nelle conferenze tenute a Parigi e a Lione nel 1983: **la struttura della catechesi «è prodotta degli atti vitali fondamentali della Chiesa, che corrispondono alle dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana**. Così è sorta nei tempi remoti una struttura catechetica che nella sostanza risale al sorgere della Chiesa, che è, cioè, altrettanto e persino più antica del Canone degli scritti biblici. Lutero ha adoperato questa struttura per i suoi catechismi altrettanto naturalmente quanto l'autore del *Catechismus Romanus*. Questo è stato possibile perché non si tratta di una sistematica artificiosa, ma semplicemente del compendio del materiale di cui la fede necessariamente fa memoria, e che riflette, insieme, gli elementi vitali della Chiesa: la professione di fede apostolica, i sacramenti, il Decalogo e la Preghiera del Signore».

da C. Ruini, *Il Convegno di Verona e la nostra pastorale diocesana* (on-line su www.gliscritti.it)

Una caratteristica saliente sia della preparazione sia dello svolgimento del Convegno è stata la sua articolazione in **cinque ambiti** particolarmente rilevanti per la nostra vita quotidiana: quelli **dell'affettività e della famiglia, del lavoro e della festa, della fragilità umana** (malattia, povertà, non solo quella fisica, ma anche quella morale o ancora quella della difficoltà di dare un senso alla propria vita, ecc), **della tradizione** (educazione, comunicazione, scuola, catechesi, ecc., cioè tutta la riflessione sul “tradere”, sul passaggio da una generazione all'altra dei valori e della cultura) e **della cittadinanza** (i rapporti sociali e politici e la presenza dei cristiani in queste dimensioni, cioè la medesima persona vista nei suoi rapporti con gli altri, ciò che spinge a vedere la prospettiva dell'unità del corpo sociale).

Lo scopo è quello di mettere la pastorale in più stretto rapporto con l'esperienza umana, quindi con l'unità della persona concreta e della coscienza credente o – potremmo anche dire – il fine è di mettere la nostra pastorale in rapporto con la concretezza della vita. La coscienza credente è il luogo dove deve farsi l'unità della persona ed il discernimento credente di ogni proposta, di ogni sollecitazione. **Il fine, potremmo ancora dire, è che la pastorale non faccia riferimento a se stessa, ma alla persona. Sempre più la pastorale sarà caratterizzata dal formare una capacità di giudizio cristiano sui problemi d'oggi.**

L'attenzione a questi cinque ambiti è **un notevole passo avanti rispetto all'impostazione precedente, che puntava anch'essa all'unità della pastorale, raccordando tra loro i tre “uffici” dell'annuncio della Parola, della preghiera e della liturgia, della testimonianza della carità** – spesso le nostre parrocchie sono strutturate così - ma non riconduceva espressamente tale unità a quella della persona e della coscienza credente. C'è stato in questi anni un grande sforzo nella CEI nel tentativo di dare unità a questi tre ambiti, ma il convegno di Verona ha indicato che **questa unità da cercare non è**

solo fra questi tre aspetti, ma va oltre, appunto, nella direzione di integrazione con questi ambiti vitali della persona, indicata dal Convegno. Il punto su cui fare unità, prima della pastorale, è la persona. **E la vita delle persone è articolata in quei cinque ambiti, non nei tre “uffici”.** A Verona si è avuto una forte convergenza su questa impostazione, da cui emerge una precisa indicazione per la pastorale, che dobbiamo progressivamente cercare di attuare anche a Roma. Dovendo essere onesti, non vedo facile tutto questo: è un obiettivo da condividere e poi progressivamente da portare avanti. Ma non dimentichiamo che i nostri ultimi Convegni diocesani erano già organizzati in questa direzione.

1.3 Una “proposta” di lettura delle dimensioni e degli ambiti dell’azione ecclesiale

La Chiesa accompagna la maturazione della fede della persona nelle sue quattro dimensioni costitutive che la stessa esperienza ecclesiale ha maturato nei secoli (cfr. quattro parti del CCC e la loro corrispondenza con il catecumenato antico e con le costituzioni conciliari LG, DV, SC, GS)

La Chiesa annuncia il vangelo nei diversi ambiti che contraddistinguono la vita, sapendo di dover sempre di nuovo operare un discernimento (cfr. il “Progetto culturale”, i 5 ambiti di Verona e la loro rilettura nella *Lettera ai cercatori di Dio*)

2.1 La Bibbia e la Tradizione espressioni dell’unica fonte della rivelazione, che è la Parola di Dio

2.2 La questione

dalle conferenze Transmission de la Foi et sources de la Foi tenute dall’allora cardinal Joseph Ratzinger a Lione e Parigi nel 1983 (per il testo integrale, cfr. la sezione Catechesi e pastorale del sito www.gliscritti.it)

Cosa vi era dietro questa decisione errata, affrettata e universale [di sopprimere e di dichiarare sorpassata l’idea stessa di un “catechismo”]? Le ragioni sono molteplici e fino a ora poco esaminate. Sicuramente questa decisione è **da mettere in rapporto con la evoluzione generale dell’insegnamento e della pedagogia, caratterizzata da una ipertrofia del metodo rispetto al contenuto delle diverse discipline. I metodi diventano i criteri del contenuto e non più i veicoli di esso. L’offerta si regola sulla domanda: è così che sono state tracciate le vie della nuova catechesi nella disputa sul catechismo olandese.**

Ne conseguì che ci si limitò alle questioni per principianti, invece di cercare le vie che avrebbero permesso di superarle e di arrivare a ciò che inizialmente non si comprendeva, unico metodo che modifica positivamente l’uomo e il mondo. Così, il potenziale di cambiamento proprio della fede fu paralizzato. **Infatti la teologia pratica non era più intesa come uno sviluppo concreto della teologia dogmatica o sistematica, ma come un valore in sé. Ciò corrispondeva, di nuovo, alla tendenza attuale a subordinare la verità alla prassi,** che, nel contesto delle filosofie neo-marxistiche e positivistiche, ha fatto breccia anche in teologia.

Tutti questi fatti contribuirono a impoverire considerevolmente l’antropologia: **precedenza del metodo sul contenuto significa predominanza dell’antropologia sulla teologia, di modo che questa dovette trovarsi un posto nel contesto di un antropocentrismo radicale.** Il declino dell’antropologia fece apparire, a sua volta, nuovi centri di gravità: supremazia della sociologia, o, ancora, primato della esperienza, come nuovi criteri di comprensione della fede tradizionale. Dietro a queste cause e ad altre ancora, che si possono trovare nel rifiuto del catechismo e nel crollo della catechesi classica, vi è tuttavia un processo più profondo. **Il fatto di non avere più il coraggio di presentare la fede come un tutto organico in se stesso, ma solamente come una serie di riflessi scelti di esperienze antropologiche parziali, si fondava, in ultima analisi, su di una certa diffidenza nei riguardi della totalità.**

Esso si spiega con una crisi della fede, meglio: **della fede comune alla Chiesa di tutti i tempi. Ne risultava che la catechesi ometteva generalmente il dogma e tentava di ricostruire la fede direttamente a partire dalla Bibbia. Ora, il dogma non è niente altro, per definizione, che interpretazione della Scrittura,** ma questa interpretazione, nata dalla fede dei secoli, non sembrava più potersi accordare con la comprensione dei testi, a cui il metodo storico aveva nel frattempo condotto. **In questo modo, coesistevano due forme di interpretazione apparentemente irriducibili: la interpretazione storica e quella dogmatica.**

Ma quest’ultima, secondo le concezioni contemporanee, poteva essere considerata solo come una tappa pre-scientifica della nuova interpretazione.

2.3 La prospettiva della *Dei Verbum*

da Umberto Betti, La trasmissione della divina rivelazione, in La costituzione dogmatica sulla divina rivelazione. LDC, Torino-Leumann, 1967, pp. 219-262, in particolare pp. 234 e 250-255

A differenza della Scrittura, la predicazione viva traduce in pratica quanto annunzia e ne attualizza, per quanto possibile, la realtà intera. Una cosa, per esempio, è raccontare l’istituzione e la celebrazione dell’eucarestia; altra cosa è celebrarla e

parteciparne. Il racconto rimane sul piano storico e nozionale; la celebrazione ne dà esperienza spirituale e conferisce la grazia che salva.

La trasmissione della predicazione apostolica al di fuori della Scrittura, come pure tutto ciò che ne è oggetto, si chiama Tradizione.

Ai fini della trasmissione e della conoscenza di tutta la Rivelazione, la Tradizione e la Scrittura, sono tutt'e due necessarie, e quindi né l'una né l'altra è sufficiente da sola. Questo dice che tra di esse esiste un rapporto di mutua interdipendenza, fondato su elementi che ambedue hanno in comune e su elementi propri a ciascuna.

*****Uguaglianza di origine e differenza di espressione**

L'elemento fondamentale che la tradizione e la Scrittura hanno in comune è la stessa origine da Dio e lo stesso fine da lui assegnato a tutt'e due: quello di trasmettere la Rivelazione, cioè tutta l'economia della salvezza. Questa trasmissione però avviene in modo diverso, e quindi ha anche espressione diversa. **La Scrittura, perché divinamente ispirata, è parola di Dio non solo quanto al contenuto, ma anche quanto alla sua espressione verbale.** La Tradizione invece, pur contenendo ugualmente la parola di Dio, intesa nel senso più vasto di tutto ciò che proviene da lui in ordine alla salvezza, **non è parola di Dio nelle sue manifestazioni: queste non sono divinamente ispirate, e quindi rimangono sempre semplicemente umane.**

Di qui due conseguenze per la Tradizione stessa, che interessano ancora la sua trasmissione nella Chiesa.

La proprietà che essa ha in comune con la Scrittura, di contenere la parola di Dio, esige che questa rimanga inalterata. L'ufficio e il dovere dei successori degli Apostoli di esporla e di propagarla sono perciò vincolati all'ufficio e dovere di conservarla fedelmente. La differenza qualitativa tra gli Apostoli, ministri della Rivelazione nel suo stesso costituirsi, e i loro successori, soltanto depositari della medesima, rende incapaci quest'ultimi di aggiungere quantità nuove all'eredità ricevuta. **Quindi il criterio di autenticità della tradizione rimane per sempre la sua apostolicità.**

La proprietà che la differenzia dalla Scrittura, di essere sprovvista di ispirazione divina nelle sue manifestazioni, **non la costringe in nessuna formula determinata od espressione fissa. Essa perciò ha l'attitudine permanente ad incorporarsi a tutte le situazioni ed istituzioni in cui si concretizza storicamente la Chiesa.** L'unica condizione per essere accreditata come veicolo di Rivelazione è che le sue manifestazioni, di qualunque genere esse siano, coincidano con le indicazioni della Scrittura. Questa infatti, non essendo altro che predicazione apostolica in forma di scrittura sacra, non può essere contraddetta da nessuna forma di predicazione non scritta. Come dunque nella Scrittura non può esservi nulla che non concordi con la Tradizione, così niente potrà essere nella Tradizione che non concordi con la Scrittura.

Ciò deriva, in ultima istanza, dal fatto che **la Tradizione non è altro che Vangelo vissuto e, in quanto tale, testimonianza insostituibile del Vangelo scritto.**

*****Coincidenza di contenuto**

La coincidenza di contenuto ora accennata teoricamente può verificarsi in due modi.

Prima di tutto mediante una stretta concordanza, per non dire sovrapposizione, per cui niente sarebbe trasmesso dalla Tradizione che non si trovi, nella forma ad essa propria, anche nella Scrittura. Oppure per semplice non opposizione, senza che necessariamente la testimonianza della Tradizione trovi riscontro in quella della Scrittura. Nel primo caso tutta la Rivelazione, considerata sotto l'aspetto quantitativo, sarebbe contenuta nella Scrittura, almeno nella forma rudimentale di indizio o indicazione fondata. Nel secondo caso qualche verità rivelata potrebbe esser trasmessa unicamente dalla Tradizione, senza avere nessun fondamento nella Scrittura.

Il Concilio volutamente ha lasciato tutt'e due le possibilità nello stato di ipotesi. **Si è astenuto perciò sia dal presentare la Scrittura come codificazione di tutta la Rivelazione, sia dal presentare la Tradizione come supplemento quantitativo della Scrittura.** Esso ha voluto tuttavia considerare l'una o l'altra tra di sé strettamente congiunte e comunicanti fino a formare, in certo qual modo, una cosa sola.

Non c'è dubbio che questa posizione, che teologicamente potrebbe apparire agnostica, penda verso la prima ipotesi, pur lasciando teoricamente possibile anche la seconda. Comunque essa è in armonia con la costante prassi ecclesiastica. **Risulta infatti che finora le verità di fede definite dal magistero sono sempre giustificate da un richiamo più o meno diretto alla Scrittura¹.**

¹ A titolo indicativo, basti ricordare qualche esempio tipico, che si era soliti addurre come prova che qualche verità rivelata è contenuta e trasmessa soltanto dalla Tradizione:

Il numero settenario dei sacramenti è definito dal Concilio di Trento (sess. VII, can. 1: Denz.-Schön, 1601) «sanctarum Scripturarum doctrinae, apostolicis traditionibus atque aliorum conciliorum et Patrum consensui inhaerendo» (sess. VII, Prooemium: o.c., 1600). **La necessità del battesimo per gli infanti** è motivata dallo stesso Concilio (sess. V: o.c., 1514) con le due affermazioni bibliche dell'universalità del peccato (cfr. *Rom.* 5,12) e della conseguente necessità universale del battesimo (cfr. *Gv* 3,5). Il fondamento rivelato del **dogma dell'Assunzione** della Madonna è espresso nella costituzione apostolica di Pio XII: «Munificentissimus Deus: «Haec omnia Sanctorum Patrum ac theologorum argumenta considerationesque Sacris Litteris tamquam ultimo fundamento nituntur» (o.c., 3900). Anche **la verginità perpetua della Madonna**, secondo il parere di S. Girolamo, sarebbe fondata a suo modo nella Scrittura, nel senso che in essa non vi si dice niente in contrario: «Ut haec quae scripta sunt non negamus, ita et ea quae non sunt scripta renuimus. Natum Deum

È vero, sì, che i Romani Pontefici, specialmente dopo il Vaticano I, chiamano la Scrittura e la Tradizione fonti della Rivelazione²; ma è altrettanto vero che **mai essi le considerano così separate da far capire che, per conoscere tutto il deposito rivelato, si possa ricorrere ad una indipendentemente dall'altra**. Anzi quando si trattava di difendere la Scrittura, degradata al livello di un libro qualunque, non dubitano di chiamarla «la fonte sicura di tutte le verità che appartengono alla fede³».

Questo è dunque l'insegnamento positivo del Concilio. Rigettato ancora una volta il principio protestante della Scrittura *sola*, non contrappone ad esso il principio, divenuto comune nella teologia controriformista, della Tradizione *sola*, quasi che questa abbia in esclusiva la proprietà di trasmettere qualche verità rivelata. Nella linea dei precedenti documenti del magistero, esso afferma semplicemente che **la Chiesa per entrare nella certezza di tutto il deposito rivelato ricorre né alla Scrittura soltanto né alla Tradizione soltanto, ma a tutt'e due insieme⁴**. Secondo i casi, ora l'una ora l'altra potrà offrire il criterio determinante di rivelazione di una data verità.

***Differenza di rappresentazione dello stesso contenuto

La Scrittura, appunto perché parola di Dio scritta, contiene la divina Rivelazione non altro che in forma di notizia; ciò comporta, per forza di cose, una certa parzialità. **La Tradizione invece, per il fatto stesso che ne è trasmissione viva e concreta, la riproduce integralmente, nel senso che insieme alla notificazione verbale trasmette anche le realtà oggetto di quella notificazione**. Perciò questa integralità del deposito rivelato, che nel senso ora spiegato è ad essa esclusiva, non indica necessariamente un apporto del tutto nuovo, cioè un'eccedenza numerica nei confronti di quello offerto dalla Scrittura. Si tratta piuttosto di gradazione diversa, in forza della quale le indicazioni soltanto verbali della Scrittura ricevono dimensione completa dalle realtà divine alle quali si riferiscono e che solo la Tradizione trasmette.

La Tradizione quindi si distingue dalla Scrittura non tanto per la maggiore quantità dell'oggetto trasmesso quanto per la più intensa espressione e rappresentazione del medesimo. Questo è il titolo sufficiente e necessario perché tutt'e due siano ugualmente impegnative per la fede, e debbano quindi essere accettate con pari sentimento di pietà ed uguale rispetto.

dal Direttorio generale per la catechesi, 128

La catechesi trasmette il contenuto della Parola di Dio secondo le due modalità con cui la Chiesa lo possiede, lo interiorizza e lo vive: come narrazione della Storia della Salvezza e come esplicitazione del Simbolo della fede. La Sacra Scrittura e il Catechismo della Chiesa Cattolica debbono ispirare tanto la catechesi biblica quanto la catechesi dottrinale, che veicolano questo contenuto della Parola di Dio.

2.4 Ampliamento storico-teologico-pastorale

da Lutero, Tischreden, V

Il catechismo è la Bibbia del laico; contiene tutto ciò che un cristiano deve conoscere della dottrina cristiana (in Gilmont, Jean-François, *Riforma protestante e lettura*, in Cavallo Guglielmo – Chartier Roger, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma - Bari, 2009, pp. 243-275).

Per me sarebbe di gran lunga preferibile aumentare il numero dei libri viventi, vale a dire il numero dei predicatori (in Gilmont, Jean-François, *Riforma protestante e lettura*, in Cavallo Guglielmo – Chartier Roger, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma - Bari, 2009, pp. 243-275).

da Melantone, Prefazione del 1543 ai Loci communes

esse de Virgine credimus, quia legimus, Maria, nupsissime post partum non credimus, quia non legimus» (Adv. Helvid. 19: PL 23, 203 A. cfr. Benedetto XV, Encicl. *Spiritus Paraclitus*, 15 settembre 1920: AAS 12 [1920] 390-391). Questa verità dunque sarebbe entrata nella convinzione della Chiesa non tanto per una trasmissione orale positiva quanto per il silenzio della Scrittura sulla non verginità.

² La terminologia che designa la Scrittura e la Tradizione come due fonti della Rivelazione, già presente nel Vaticano I (cfr. la relazione del teologo W. Maier: Mansi 52, 25 A-B; 53, 239 A-D), divenne di uso corrente da Pio IX in poi (cfr. Epist. *Inter gravissimas*, 28 ottobre 1870: *Pii IX Pont. Max. Acta*, Pars I, t. V, 259).

³ Pio X, Allocuzione concistoriale, 17 aprile 1907: *Acta Sanctae Sedis* 40 (1907) 268.

⁴ **Il silenzio del Concilio sulla Tradizione come fonte autonoma di Rivelazione appare eloquente se si considera che questa ipotesi era presentata come indubitabile certezza nello Schema della Commissione teologica preparatoria**, che venne respinto nel primo periodo conciliare. Vi era infatti affermato: «Traditio, *eaque sola*, via est qua *quaedam* veritates revelatae... clarescunt et Ecclesiae innotescunt» (Sacrosanctum Concilium Vaticanum secundum. *Schemata Constitutionum et Decretorum*. Series prima, Typis Polyglottis Vaticanis 1962, 11). Tutto sommato, il testo della Costituzione, sebbene non importi un rifiuto di detta ipotesi o la proibizione di sostenerla ancora, sembra tuttavia orientare il lavoro teologico secondo questa direttiva: astenersi dal ricorrere unicamente alla Tradizione per qualificare una verità come divinamente rivelata. Si potrebbe dunque seguire come norma il principio prudenziale suggerito da S. Bonaventura, *Apologia pauperum*, IX, 5: «Prudentius silentio tegitur quod Scripturarum testimoniis non probatur» (ed. Ad Claras Aquas, VIII, 296^a).

[Sono necessari i] ministri del vangelo che Dio desidera far preparare nelle scuole. Sono loro che Egli ha voluto come guardiani dei Libri dei Profeti e degli Apostoli e dei dogmi autentici della Chiesa.

da Calvino, The statutes of the Realm

[Dio vuole, poiché la Bibbia è un pane dalla crosta spessa,] che il pane ci sia tagliato, che i pezzi ci siano messi in bocca e che ci siano masticati.

da H. U. von Balthasar, Il Credo, Jaca Book, Milano, p. 31

Ogni molteplicità proviene da qualcosa di semplice. Le molte membra dell'uomo, da un uovo fecondato. Le dodici enunciazioni del credo apostolico, anzitutto da queste tre domande particolari: Credi in Dio Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo? Ma anche queste tre formule sono espressione – ed è Gesù a fornircene la prova – del fatto che l'unico Dio è, nella sua essenza, amore e donazione... Queste tre “vie di accesso” a loro volta si diramano in dodici “articoli” (“*articulus*” **indica in latino la giuntura che tiene unite fra loro le membra**). La nostra fede non si affida mai a delle frasi, ma ad un'unica realtà che si dispiega davanti a noi: una realtà che è al tempo stesso la verità più alta e la più profonda salvezza.

da François Varillon, L'humilité de Dieu, pp. 47-48, citato in Traversate di un credente, Jaca, Milano, p. 74
Dare fiducia dunque al concetto e diffidare del concetto. La riflessione è già immanente all'ascolto della parola di Dio. Non vi è da una parte la parola di Dio allo stato puro, e dall'altra la riflessione umana. Una fede che non fosse in alcun modo concettualizzata sarebbe un mito. È per questo che, **negli scritti di san Paolo e di san Giovanni, vi è già un inizio di teologia.**

Mi rifiuto di sospettare che ogni teologia sia il primo passo verso l'ideologia. Ma non ignoro questo pericolo: quando vuole costruire dei sistemi, la mente umana manifesta spesso i suoi limiti.

dal discorso del Santo Padre Benedetto XVI dell'11 giugno 2007 all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma

«Gesù è il Signore» - è la confessione comune della Chiesa, il fondamento sicuro di tutta la vita della Chiesa. Da queste parole **si è sviluppata tutta la confessione del Credo Apostolico**, del *Credo Niceno*.

da J. Ratzinger – Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, p. 368 e p. 405

L'espressione Figlio di Dio collegava Gesù con l'essere stesso di Dio. Il genere di questo legame ontologico, tuttavia, divenne oggetto di faticose discussioni da quel momento in cui la fede volle dimostrare anche la propria ragionevolezza e riconoscerla in modo chiaro. Egli è Figlio in senso traslato – nel senso di una vicinanza particolare a Dio – oppure questa espressione indica che in Dio stesso vi è un Padre e un Figlio? Che Egli è davvero «uguale a Dio», Dio vero da Dio vero? Il primo Concilio di Nicea (325) ha riassunto il risultato di questa ricerca faticosa nella parola *homoousios* («della stessa sostanza») – l'unico termine filosofico entrato nel *Credo*. Questo termine filosofico serve tuttavia a proteggere l'affidabilità della parola biblica; vuole dirci: se i testimoni di Gesù ci mostrano che Egli è «il Figlio», non lo intendono in senso mitologico o politico – le due interpretazioni che si impongono a partire dal contesto dell'epoca. Questa affermazione va intesa letteralmente: sì, in Dio stesso vi è dall'eternità il dialogo tra Padre e Figlio che, nello Spirito Santo, sono davvero il medesimo e unico Dio [...]

È stato necessario chiarire compiutamente questo nuovo significato [dell'espressione “figlio”] mediante processi molteplici e difficili di differenziazione e di ricerca faticosa, per proteggerlo dalle interpretazioni mitico-polyteistiche e politiche. Questo fu il motivo per il quale il Primo Concilio di Nicea (325 d.C.) impiegò l'aggettivo *homoousios* (*della stessa sostanza*). Questo termine non ha ellenizzato la fede, non l'ha gravata di una filosofia estranea, bensì ha fissato proprio l'elemento incomparabilmente nuovo e diverso che era apparso nel parlare di Gesù con il Padre. Nel *Credo* di Nicea la Chiesa dice insieme con Pietro sempre di nuovo a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16).

da Henri De Lubac, Egesi medievale. I quattro sensi della Scrittura, vol. III, trad. it. Jaca Book, Milano 1996; il testo è stato ripreso dal sito www.lettereapoline.it curato da Luigi Walt

In Gesù Cristo, che ne era il fine, l'antica Legge trovava in precedenza la sua unità. Di secolo in secolo, tutto in questa Legge convergeva verso di Lui. È Lui che, della “totalità delle Scritture”, formava già “l'unica Parola di Dio”... In Lui, i “*verba multa*” (le molte parole) degli scrittori biblici diventano per sempre “*Verbum unum*” (l'unica Parola). **Senza di Lui, invece, il legame si scioglie: di nuovo la parola di Dio si riduce a frammenti di “parole umane”;** parole molteplici, non soltanto numerose, ma molteplici per essenza e senza unità possibile, perché, come constata Ugo di San Vittore, “*multi sunt sermones hominis, quia cor hominis unum non est*” (numerose sono le parole dell'uomo, perché il cuore dell'uomo non è uno)...

Sì, Verbo abbreviato, “abbreviatissimo”, “brevissimum”, ma sostanziale per eccellenza. Verbo abbreviato, ma più grande di ciò che abbrevia. Unità di pienezza. Concentrazione di luce. **L'incarnazione del Verbo equivale all'apertura**

del Libro, la cui molteplicità esteriore lascia ormai percepire il “midollo” unico, questo midollo di cui i fedeli si nutriranno. Ecco che con il *fiat* (accada) di Maria che risponde all’annuncio dell’angelo, la Parola, fin qui soltanto “udibile alle orecchie”, è diventata “visibile agli occhi, palpabile alle mani, portabile alle spalle”. Più ancora: essa è diventata “mangiabile”.

Niente delle verità antiche, niente degli antichi precetti è andato perduto, ma tutto è passato a uno stato migliore. Tutte le Scritture si riuniscono nelle mani di Gesù come il pane eucaristico, e, portandole, egli porta sé stesso nelle sue mani: “tutta la Bibbia in sostanza, affinché noi ne facciamo un solo boccone...”.

“A più riprese e sotto varie forme” Dio aveva distribuito agli uomini, foglio per foglio, un libro scritto, nel quale una Parola unica era nascosta sotto numerose parole: oggi egli apre loro questo libro, per mostrare loro tutte queste parole riunite nella Parola unica. *Filius incarnatus, Verbum incarnatum, Liber maximus* (**Figlio incarnato, Verbo incarnato, Libro per eccellenza**): la pergamena del Libro è ormai la sua carne; ciò che vi è scritto sopra è la sua divinità... Le due forme del Verbo abbreviato e dilatato sono inseparabili. Il Libro dunque rimane, ma nello stesso tempo passa tutt’intero in Gesù e per il credente la sua meditazione consiste nel contemplare questo passaggio. Mani e Maometto hanno scritto dei libri. Gesù, invece, non ha scritto niente; **Mosè e gli altri profeti “hanno scritto di lui”**. **Il rapporto tra il Libro e la sua Persona è dunque l’opposto del rapporto che si osserva altrove.** Così la Legge evangelica non è affatto una “*lex scripta*” (legge scritta).

Il cristianesimo, propriamente parlando, non è affatto una “religione del Libro”: è la religione della Parola – ma non unicamente né principalmente della Parola sotto la sua forma scritta. Esso è la religione del Verbo, “non di un verbo scritto e muto, ma di un Verbo incarnato e vivo”. **La Parola di Dio adesso è qui tra di noi, “in maniera tale che la si vede e la si tocca”**: Parola “viva ed efficace”, unica e personale, che unifica e sublima tutte le parole che le rendono testimonianza. **Il cristianesimo non è “la religione biblica”: è la religione di Gesù Cristo.**

2.5 Non esiste solo il linguaggio della narrazione, ma la Scrittura e la tradizione utilizzano anche il registro sapienziale, quello “confessionale”, quello innico-celebrativo, quello teologico-riflessivo, ecc.

3. Un paradosso vitale: la Parola di Dio scritta come “anima”

Dei Verbum 24

La sacra teologia si basa come su un **fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre**, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, **sia dunque lo studio delle sacre pagine come l’anima della sacra teologia (*sit veluti anima*)**. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l’omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore.

gli studi di J. M. Lera: la formula proviene probabilmente dalla XIII Congregazione generale della Compagnia di Gesù, tenutasi a Roma, nel 1687, per mezzo del P. R. Cornely: «La scienza scritturistica, che è stata sempre tenuta in particolare considerazione nella compagnia, conservi in tutti il posto che le spetta come all’anima stessa di una vera teologia e a ciò che è estremamente necessario nei ministeri propri della Compagnia»

l’espressione diviene ufficiale con Leone XIII, *Providentissimus Deus* (1893)

viene citata alla lettera da Benedetto XV, *Spiritus Paraclitus* (1920), che riprende Leone XIII

si ritrova, prima che in *Dei Verbum*, in *Optatam totius* 16

Documento di base, titolo dei nn. 105ss. senza spiegazione

Providentissimus Deus (1893), EB 114

È poi grandemente desiderabile e necessario che l’uso della divina Scrittura domini in tutta la scienza teologica e ne sia quasi l’anima. Questo affermarono in ogni età i padri e i più insigni teologi e questo procurarono di fare. Essi infatti cercarono di stabilire e assodare le verità che sono oggetto di fede, come pure le altre che ne derivano, soprattutto per mezzo delle divine Lettere, e per mezzo di esse, come parimenti per mezzo della divina tradizione, cercarono di confutare i commenti innovatori degli eretici, di investigare la ragione, l’essenza, la correlazione dei dogmi cattolici. Nessuno dovrebbe meravigliarsi di ciò, se si pensa che, tra le fonti della rivelazione, è così insigne il luogo dovuto ai Libri divini che, senza uno studio e un uso assiduo di essi, non si può trattare di teologia in modo retto e secondo la sua dignità. Sebbene sia cosa giusta che nelle accademie e nelle scuole i giovani vengano esercitati specialmente nell’acquisto della conoscenza e scienza

dei dogmi così che, posta l'argomentazione degli articoli di fede, si arrivi da questi alla conclusione di altri, seguendo le norme di una provata e solida filosofia, tuttavia un grave e dotto teologo non dovrà mai trascurare la stessa dimostrazione dei dogmi dedotta dall'autorità della Bibbia: "Infatti (la teologia) non riceve i suoi principi da altre scienze, ma immediatamente da Dio per mezzo della rivelazione. E perciò non riceve dalle altre scienze come fossero superiori, ma si serve di esse come inferiori e ancelle". Questo modo di insegnare la dottrina sacra ha quale maestro e auspice il principe dei teologi, l'Aquinate, il quale, partendo da questa chiara comprensione dell'indole della teologia cristiana, insegnò in che modo il teologo possa difendere i suoi stessi principi, caso mai qualcuno li impugnasse: "Per mezzo dell'argomentazione rigorosa se l'avversario ammette qualcosa di ciò che si ha per divina rivelazione; come quando per mezzo dei testi autorevoli della sacra Scrittura disputiamo contro gli eretici, e per mezzo di un articolo ammesso disputiamo contro coloro che ne negano un altro. Se poi l'avversario non crede ad alcuna delle cose divinamente rivelate, non rimane la possibilità di provare gli articoli di fede per mezzo di argomentazioni, ma solo si possono in tal caso sciogliere le obiezioni, se l'avversario ne adduce, contro la fede".

Bisogna dunque provvedere affinché i giovani intraprendano gli studi biblici convenientemente preparati e agguerriti, perché non venga frustrata la giusta speranza che riponiamo in essi e perché, ciò che sarebbe maggior male, presi dagli inganni dei razionalisti e dall'apparenza di erudizione, non corrano incautamente il pericolo di sviarsi. Saranno ottimamente preparati, se avranno religiosamente coltivato e profondamente compreso la disciplina della filosofia e della teologia, secondo la guida dello stesso san Tommaso, seguendo quella via che additammo e prescrivemmo. Così cammineranno rettamente, sia nella scienza biblica come in quella parte di teologia cosiddetta positiva, e faranno in ambedue felicissimi progressi.

Spiritus Paraclitus (1920), EB 483

Venerabili Fratelli, l'esempio e le autorevoli dichiarazioni di Girolamo ci hanno indicato le virtù necessarie per leggere e studiare la Bibbia. Ora ascoltiamo quando ci indica dove deve tendere la conoscenza delle Lettere Sacre, e quale deve esserne lo scopo.

Ciò che bisogna innanzi tutto cercare nella Scrittura è il nutrimento che alimenti la nostra vita spirituale e la faccia procedere sulla via della perfezione: è con questo scopo che Girolamo s'abitò a meditare giorno e notte la legge del Signore e a nutrirsi, nelle Sacre Scritture, del Pane disceso dal Cielo e della manna celeste, che raduna in sé tutte le delizie [90].

In qual modo la nostra anima potrà fare a meno di questo cibo? E come il sacerdote potrà indicare agli altri la via della salvezza se trascura egli stesso di istruirsi attraverso la meditazione della Scrittura? E con quale diritto confiderà nel suo sacro ministero « *d'essere la guida dei ciechi, la luce di coloro che sono nelle tenebre, il dottore degli ignoranti, il maestro dei fanciulli, colui che ha, nella legge, la regola della scienza e della verità* » [91], se rifiuterà di scrutare questa scienza della legge e chiuderà la sua anima alla luce che viene dall'alto? Ahimé! Quanti sono i ministri consacrati che, per aver trascurato la lettura della Bibbia, muoiono essi stessi di fame e lasciano morire un così gran numero di altre anime, secondo quanto sta scritto: « *I piccoli figli domandano pane, e non v'è nessuno che lo doni loro* »! [92] « *Tutta la terra è desolata perché non v'è nessuno che mediti in cuor suo* » [93].

Inoltre, come il bisogno richiede, è necessario ricercare nelle Scritture gli argomenti per rischiarare, rafforzare e difendere i dogmi della fede. Questo meravigliosamente ha fatto Girolamo combattendo contro gli eretici del suo tempo. Quando voleva confonderli, quali armi ben pungenti e solide egli abbia trovato nei testi delle Scritture, lo dimostrano chiaramente tutte le sue opere.

Se gli esegeti di oggi imiteranno il suo esempio, ne deriverà senza alcun dubbio — come disse il Nostro Predecessore nella sua Enciclica *Providentissimus Deus* — « *un risultato infinitamente desiderabile e necessario; l'uso della Sacra Scrittura influirà su tutta la scienza teologica e ne sarà, in un certo senso, l'anima* ».

Infine la Sacra Scrittura servirà in modo speciale a santificare e a fecondare il ministero della parola divina. A questo punto Ci è particolarmente gradito poter confermare, con la testimonianza del grande Dottore, le direttive che Noi stessi abbiamo tracciato sulla predicazione sacra nella Nostra Lettera Enciclica *Humani generis*. Invero, se l'illustre commentatore consiglia così vivamente e con tanta frequenza ai sacerdoti l'assidua lettura dei Libri Sacri, è soprattutto perché essi adempiano degnamente il loro ministero d'insegnamento e di predicazione. La loro parola infatti perderebbe ogni influenza e ogni autorità, come anche ogni efficacia per la formazione delle anime, se non si ispirasse alla Sacra Scrittura e non vi attingesse forza e vigore. « *La lettura dei Libri Santi sarà come il condimento alla parola del sacerdote* » [94]. Infatti « *ogni parola della Sacra Scrittura è come una tromba che fa risuonare agli orecchi dei credenti la sua grande voce minacciosa* » [95]. « *Nulla suscita tanta impressione come un esempio tratto dalla Sacra Scrittura* » [96].

[90] *Tract. de Ps.* 147.

[91] *Rom.* 2, 19 s.

[92] *Thren.* 4, 4.

[93] *Ier.* 12, 11.

[94] *Ep.* 52, 8, 1.

[95] In *Amos* 3, 3 ss.

[96] In *Zach.* 9, 15 s.

3.1 La Bibbia come anima nella pastorale degli ambiti di vita della persona: una esemplificazione

cfr. Laboratorio Biblico, tenutosi a Roma, il 22 aprile 2009 presso la CEI (materiali disponibili al link http://www.chiesacattolica.it/pls/ccl_new_v3/v3_s2ew_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=9032)

Breve bibliografia di riferimento

-bibliografia on-line

Centro culturale *Gli scritti*, *Parola-Liturgia-Carità: un trionfo "da superare": un'intervista a Sergio Lanza*, http://www.glisritti.it/approf/conferenze/lanza_trionfo.htm

-bibliografia

J. Fuchs, con introduzione di Y. Congar, *Origines d'une trilogie ecclésiastique a l'époque rationaliste de la théologie*, in *Rev. Sc. ph. th.*, 1969, 185-211.

Y. Congar, *Sur la trilogie: prophète-roi-pretre*, in *Rev. Sc. ph. th.*, 67 (1983) 97-115.

G. Benzi, *Gesù Cristo «centro» della Scrittura*, in *RTE* 13 (2009), pp. 509-528.

José María Lera, "*Sacrae paginae studium sit veluti anima Sacrae Theologiae*": *Notas sobre el origen y procedencia de esta frase*, in "Miscelánea Comillas: Revista de teología y ciencias humanas", 41 (1983) (numero dedicato a *Palabra y vida: Homenaje a José Alonso Díaz en su 70 cumpleaños*), pp. 409-422

Antonio Izquierdo, *La Sacra Scrittura, anima di tutta la teologia*, in *Alpha Omega*, 7 (2004), pp. 355-390

Albert Vanhoye, *Esegesi biblica e Teologia: la questione dei metodi*, in "Seminarium", 31 (1991), pp.

Maurice Gilbert, *Cinquant'anni di magistero romano sull'ermeneutica biblica. Leone XIII (1893) – Pio XII (1943)*, in P. Laghi – M. Gilbert – A. Vanhoye, *Chiesa e Sacra Scrittura. Un secolo di magistero ecclesiastico e studi biblici*, Roma, 1994, pp. 11-33

C. M. Martini, *La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa*, in *La Costituzione dogmatica sulla Divina rivelazione*, LDC, Torino-Leumann, 1967, pp. 417-465.